

I COSIDDETTI « MIRACOLI » DI GESÙ NEI VANGELI CANONICI

Questa breve nota intende presentare qualche originale riflessione esegetica, una pista per discorsi più ampi e alcune osservazioni circa una pubblicazione recente sui miracoli evangelici: A. WEISER, *I miracoli di Gesù*, Bologna (EDB) 1980 (orig. Stuttgart 1975), pagg. 190.

UNA PISTA PER DISCORSI PIÙ AMPI

I racconti evangelici dei miracoli di Gesù suscitano indubbiamente problemi circa il loro significato e la loro storicità. Ne sono segno le domande, per esempio, sui dialoghi di Gesù con i demoni del povero geraseno e sull'annegamento di tanti porci; ne è segno anche l'abbondanza degli studi sui racconti di miracoli in genere o su qualcuno di essi ⁽¹⁾. A parte lo scetticismo globale con cui la « ragione » si è posta tante volte di fronte al « miracolo ».

Per affrontare in modo corretto e quindi anche pedagogico-pastorale il tema dei miracoli evangelici una traccia potrebbe essere la seguente.

C'è il fatto storico « Chiesa »

Per « Chiesa » intendiamo, qui, i credenti in Cristo. Almeno talvolta la loro esistenza stupisce, nonostante le loro pecche che tutti sanno vedere e spesso rimarcare con mano pesante. Lo stupore riguarda sia

(1) Alcune voci soltanto sui miracoli in genere: F. ARDUSSO, *Gesù di Nazaret è Figlio di Dio?* Torino (Marietti) 1980, cap. 8°; R. E. BROWN, *The Gospel Miracles*, in *New Testament Essays*, New York 1968, 168-191; R. LATOURELLE, *Autenticità storica dei miracoli di Gesù*, in *RassTeol* 15 (1974) 81-102; X. LÉON-DUFOUR, *Studi sui Vangeli*, Milano (EP) 1967, 170-179; id. e altri, *I miracoli di Gesù secondo il Nuovo Testamento*, Brescia (Querini) 1980; W. KASPER, *Gesù il Cristo*, Brescia (Querini) 1975, 115-131; H. KÜNG, *Essere cristiani*, Milano (Mondadori) 1976, 247-262; D. MERLI, *Fiducia e fede nei miracoli evangelici*, Genova (Studio e vita) 1973 (cfr. però recens. in *ScCatt* 103 (1975) 149-151); F. MUSSNER, *I miracoli di Gesù. Problemi preliminari*, Brescia (Querini) 1969; L. RANDELLINI, *I miracoli*, in AA. VV., *Introduzione al Nuovo Testamento*, Brescia (Morcell.) 1971, 239-249; L. SABOURIN, *Les miracles de Jésus*, in *Bull Th Bibl* 1 (1971) 59-80; id., « Miracles » hellénistiques et rabbiniques, ib., 2 (1972) 283-308; G. SEGALLA, *La cristologia e la soteriologia sinottica dei miracoli*, in *Teologia* 5 (1980) 41-67 e 145-182; E. TROCMÈ, *Gesù di Nazaret visto dai testimoni della sua vita*, Brescia (Paideia) 1975, cap. 7°; A. WEISER, o.c.

la Chiesa di oggi sia e piú ancora quella delle origini, se la si considera sullo sfondo del suo ambiente e con una seria conoscenza della storia delle religioni ⁽²⁾.

C'è il fatto storico dei 4 Vangeli

Si può dire infatti che da 19 secoli assistiamo al sorprendente interesse che quei quattro libretti suscitano. È difficile, per non dire impossibile, trovare un paragone. Altri libri, certo, sono piú antichi dei Vangeli e suscitano pure interesse. Ma contenuto e frutti vitali non si possono paragonare a nessun altro fenomeno della storia letteraria e religioso-sociale dell'umanità ⁽³⁾.

Ci sono i racconti di miracoli nei 4 Vangeli

Essi hanno certamente caratteristiche speciali. Per ovvie ragioni non entro in dettagli e mi limito ad osservare il clima generale di quei testi, semplificando e ignorando le eccezioni. Tali racconti manifestano che i miracoli di Gesù non sono legati a un santuario o a un ospedale o ad altro luogo simile; non avvengono nel segreto di tenebre notturne o nel sonno e con l'aiuto di sogni; non servono a scopi di lucro; non funzionano a bacchetta magica, ma sono legati normalmente alla fede di chi li chiede o riceve; Gesù non li compie per salvare se stesso o per convincere o per soddisfare curiosità (anzi allora li rifiuta, come davanti a Erode e sulla croce), ma per liberare, guarire, salvare altri, sostenere la fede disorientata da certi suoi stessi modi di agire o di parlare (come il suo cammino sulle acque poteva rinfrancare la fede dei discepoli, delusi dalla fuga di Gesù sul monte dopo la entusiasmante moltiplica-

(2) Un testo molto significativo al riguardo rimarrà sempre 1 Cor 1,17-2,6, al quale si può ben avvicinare il discorso di Paolo ad Atene in At 17. Volendo ampliare il discorso sulla Chiesa primitiva, sia in riferimento alla « storia della tradizione evangelica », sia in funzione piú propriamente apologetica, suggerisco in particolare le seguenti opere: AA. VV., *Introduzione al N.T.*, o.c., 941-1118 (contributi di P. ROSSANO, C. GHIDELLI, E. DES PLACES, J. LÉCUYER); AA. VV., *Introduzione alla Bibbia*, vol. 4°: *I Vangeli*, Torino (Marietti) 1973, capp. 1°-2° (P. ROSSANO); AA. VV., *Il messaggio della salvezza*, vol. 6°, Torino (LDC) 1979, specialmente pagg. 66-107 (C. M. MARTINI); H. CONZELMANN, *Le origini del Cristianesimo*, Torino (Claudiana) 1976, specialmente le pagg. 100-104 (su questo libro cfr. ScCatt 105 (1976) 612); R. LATOURELLE, *Cristo e la Chiesa segni di salvezza*, Assisi (Cittad.) 1971, specialmente dal cap. 4° in avanti; Id., *A Gesù attraverso i Vangeli*, ib. 1979, capp. 11°-13°; W. PANNENBERG, *Cristianesimo e mito*, Brescia (Paideia) 1973, cap. 9°; H. ZÄHRNT, *Cominciò con Gesù di Nazareth*, Brescia (Querin.) 1975, cap. 4°; S. ZEDDA, *I Vangeli e la critica oggi*, vol. 1°, Treviso (Trevigiana) 1969, cap. 5°; per una presentazione del tema in forma divulgativa rimando al mio *Verso la Bibbia e in ascolto del suo messaggio*, Milano (Ancora) 1980, lez. sui Vangeli.

(3) Rimando al già cit. vol. di LATOURELLE, *A Gesù attraverso i Vangeli...* nel suo complesso, che offre anche un'abbondante bibliografia; cfr. anche il ben noto V. MESSORI, *Ipotesi su Gesù*, Torino (SEI) varie ediz.; le testimonianze di un marxista studioso di filosofia e storia delle religioni: M. MACHOVEC in AA. VV., *Marxisti di fronte a Gesù*, Brescia (Querin.) 1976, 132 e nel suo *Gesù per gli atei*, Assisi (Cittadella) 1973, dove dimostra uno straordinario interesse per i Vangeli e per il loro Gesù, benché tenti di ridurlo entro i confini di un puro uomo forse credente in Dio.

zione di pani e pesci: Gv 6); i miracoli non sono « dentro » l'ordine stabilito del Giudaismo o dell'impero romano, ma spesso sfidano l'uno (miracoli a favore di emarginati come i lebbrosi, di stranieri e di gente del potere) e l'altro (miracoli per individui e folle ebraiche); non sono però nemmeno « populistici », lasciando spesso dietro di sé una scia di delusione e di contrasti (v. dopo la moltiplicazione di pani e pesci e in occasione della liberazione dell'indemoniato geraseno: la perdita dei porci — sconvolgimento dell'economia! — provoca l'invito della gente a Gesù ad « andarsene dalla loro regione »).

Queste e altre caratteristiche inducono giustamente gli studiosi a distinguere i miracoli di Gesù dai « prodigi » di qualsiasi tipo, in particolare da quelli dei vangeli apocritici. Essi assomigliano piuttosto a quei fatti straordinari di cui parlava e parla tuttora la storia umana, più o meno veri, e che annunciano guarigioni, liberazioni di oppressi, salvataggi, ecc.: annunciano insomma la presenza o almeno la speranza di una salvezza dai mali che, in vario modo, pesano sulla nostra umanità. Più che prodigi i miracoli di Gesù sono « opere di salvezza », anzi « segni » di qualcosa d'« altro »: S. Giovanni è il più chiaro nel chiamarli così e nell'intenderli così, ma anche i Sinottici sono in questa linea di pensiero e di discorso, alquanto lontana quindi dalla vecchia interpretazione apologetico-dimostrativa.

Proprio in quanto soprattutto « segni-opere » o « opere significative », i miracoli di Gesù rimandano ad « altro »: cioè alla persona stessa di Gesù e al suo « Evangelo » o « Kerygma », al suo messaggio nascosto e rivelantesi nella sua parola, anzi e più ancora nella sua persona. È a questo « unico e singolare » Gesù, è al suo « mistero tremendo e affascinante », come quello di Jahvé, che i miracoli rimandano le folle, gli individui, i lettori. Dal « segno » bisogna arrivare a Lui, accettarlo, credergli quando dice che con Lui « il Regno dei cieli si è fatto vicino... è giunto » (Mt 4,17; 12,28) ⁽⁴⁾; bisogna « seguirlo » e « prenderne la croce », ascoltare il suo « Mosè vi disse... ma io vi dico... » o il suo « Io sono la risurrezione e la vita... la via, la verità, la vita... la luce del mondo... Io e il Padre siamo uno ».

Se non ci si incammina su questa strada, allora gli stessi miracoli di Gesù verranno messi in dubbio, discussi, rifiutati, con la stessa persona del taumaturgo. I capitoli 6 e 9 di Gv ne sono una prova lampante: non accettando Gesù come « Pane di Vita » e « Luce del mondo », i Giudei tendono a relativizzare e a cancellare dalla memoria la moltiplicazione dei pani e la guarigione del nato cieco. Nei Sinottici troviamo che chi non voleva credere in Gesù come inviato dal Padre e dotato del suo Spirito considerava i suoi miracoli come opera diabolica (Mt 12,24 e parall.) o come insufficienti a rivelarlo come quel « salvatore » che sembravano proclamare (« Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso! Scenda dalla croce e crederemo in lui »: Mt 27,42 e parall.).

In altre parole: se non si è disposti a chiedersi seriamente « chi era ed è per me Gesù », non si potrà neanche porsi seriamente di fronte

(4) Mt 12,28 e parall. è un testo particolarmente significativo: « Se invece (che per il potere di Beelzebù) io scaccio i demoni con lo Spirito di Dio, allora è giunto a voi il regno di Dio ».

alla testimonianza offerta dai suoi « segni ». Anzi si cercherà di rifiutarli in blocco o a uno a uno. Infatti il Gesù dei miracoli non si limita a offrirne, ma chiama, anche mediante quelli, a « seguirlo » sulla strada di una fede grande e di un amore condotto « fino alla fine ». Altro Gesù non c'è. Di altri miracoli i Vangeli non parlano.

IL SUO VERO MIRACOLO FU L'« ORA » DI PASQUA

L'affermazione del titolo sembra ovvia e rischia di ricadere nelle maglie della vecchia apologetica. Va invece intesa in sintonia coi Vangeli.

Per gli evangelisti infatti una vera fede, benché non ancora completa, nasce già prima della risurrezione di Gesù: basti ricordare la confessione di Pietro a Cesarea (Mc 8,27-30 e parall.); è nell'ultima parte del racconto della Passione che essi presentano i primi atti più autentici di fede: quelli del centurione romano, di alcune donne, di Giosèppe d'Arimatea e Nicodemo, che, sfidando l'ambiente e le tradizioni giudaico-pasquali-sabbatiche, danno a Gesù crocifisso una sepoltura onorata! Luca ricorda anche il « buon ladrone » e « le folle che se ne tornavano battendosi il petto ».

Certo, tutti gli evangelisti conoscono l'importanza della risurrezione di Gesù sia per la fede soprattutto dei discepoli diventati poi « testimoni », sia per la comprensione dell'annuncio della salvezza; ma sta di fatto che tutt'e quattro attribuiscono efficacia di « opera significativa » già alla morte di Gesù. In ciò Marco e Giovanni sono i più decisi e i più chiari. Mc ha insistito molto sui miracoli di Gesù, ma velandone e limitandone la forza col suo famoso « segreto messianico » ⁽⁵⁾, quasi raccomandando al lettore di aspettare la piena rivelazione di Gesù, quella appunto del Calvario; lì Mc scioglie il « segreto », lì si capisce veramente « chi è costui »: « Il centurione romano..., avendolo visto spirare in tal modo, disse: Veramente quest'uomo era figlio di Dio » (15,39) ⁽⁶⁾.

(5) Non intendo riaprire la discussione su questo tema marciano (cfr. AA. VV., *Introduzione alla Bibbia*, vol. 4°: *I Vangeli*, o.c., 105ss con bibliografia). Soltanto segnalo che l'invito a tenere il « segreto » manca nel racconto dell'indemoniato geraseno, probabilmente perché là non ce n'era bisogno: già il fatto dei porci bastava a frenare, almeno nei lettori, facili entusiasmi e affrettate professioni di fede in quel Gesù liberatore dell'uomo da spiriti maligni, ma capace anche di mettere in crisi interessi economici (condivido l'accenno in questo senso di L. BEIRNAERT nel vol. curato da LÉON-DUFOUR, *I miracoli di Gesù...*, o.c., p. 151); altri, generalmente, vedono nel racconto della perdita dei porci o un semplice inspiegabile mito o l'allusione alla vittoria di Cristo sul mondo pagano: il cit. WEISER, p. 102; F. ANNEN, *Heil für die Heiden, Zur Bedeutung und Geschichte der Tradition vom besessenen Gerasener*, Frankfurt a. M. 1976, sul quale v. la presentazione critica di R. PENNA in *Riv. Bibl.* 26 (1978) 428-430.

(6) Anche Mt e Lc danno rilievo alla morte di Gesù e collegano con essa l'atto di fede del centurione e di altri presenti. Manca però in loro quella sottolineatura marciana espressa con « in tal modo », che viene stemperata con un generico « vedendo l'accaduto » (Lc 23,47) o con la descrizione apocalittica di eventi che accompagnarono la morte di Gesù e che « scossero la terra », meglio — diremmo noi — la storia umana dei vivi e dei morti (Mt 27,51-54). Tornando a Mc, è difficile indovinare a che cosa egli alludesse con quel « spirare in tal modo »:

Giovanni presenta la morte di Gesù chiaramente come « ora » di « gloria » (12,23-33), perché lì risplende la regalità, la Vita, la Luce, l'Amore di un Dio. La risurrezione ne è il coronamento, lo sviluppo ovvio, il segno che la Vita di Gesù continua, rinnovata, presso il Padre e con i suoi nel mondo.

Gli esegeti dicono spesso che le testimonianze di fede collegate col venerdì santo sono state scritte alla luce della risurrezione e in seguito a questo. Supponendo vero ciò, non mi pare possibile arrivare fino ad eliminarne qualsiasi storicità; resterebbe comunque vero che, secondo gli evangelisti (specialmente, ripeto, Mc e Gv) fu « segno » miracoloso già la morte di Gesù, anzi più « segno » di altri miracoli (?). Di qui la necessità di parlarne, di proclamarla, di meditarla, di leggerla così come è stata compresa, meditata e proclamata dagli evangelisti. La « pietà » liturgica e popolare l'aveva capito, benché forse esagerando a scapito del complessivo « mistero pasquale ». Non così invece la vecchia apologetica, ubbidiente forse più ai canoni del « divinamente bello » greco che agli schemi della « potenza » e della « sapienza » del Dio biblico (1 Cor 1,17-25).

GLI ALTRI MIRACOLI

Alla luce del discorso evangelico si può e si deve ritenere che allora gli altri miracoli di Gesù non erano e non sono così importanti per la fede come invece si potrebbe immaginare. Probabilmente per questo motivo il libro degli Atti li ricorda poco (2,22; 10,38) e S. Paolo non ne parla mai, concentrando invece l'attenzione, appunto, sul « mistero pasquale » di morte e risurrezione; eppure anche l'Apostolo — e più ancora Atti — conosce e parla di « carismi » e miracoli presenti nelle sue chiese (1 Tess 1,5; 1 Cor 2,3-5; 12,9-11, cui segue il famoso cap. 13 sulla « sovraccellenza » della carità, sul cui sfondo sta la carità di Gesù, quella descritta in Fil 2,1-11 ⁽⁷⁾).

Per lo stesso motivo si può spiegare come mai Mc-Mt-Lc tacciono quasi del tutto sui miracoli di Gesù in Gerusalemme (Mc e Mt ricordano solo la essiccazione del fico maledetto e Lc solo la guarigione dell'orecchio di un servo nell'orto degli ulivi): la loro attenzione infatti si concentra sul vero miracolo compiuto in Gerusalemme, quello di pasqua. Gv invece, pur sottolineando l'importanza decisiva dell'« ora » pasquale per la fede, è anche preoccupato di dire che anche in Gerusalemme o nelle sue immediate vicinanze Gesù aveva compiuto parecchi « segni »

sopportando sfide, scherni e dolori in modo assai diverso da altri crocifissi? Conservando ancora una forza tale da poter « gridare a gran voce » due volte? Mantenendo, nonostante tutto, la fiducia nel Padre, come lascia intendere Lc 23,46? O per quello che scrive Gv circa l'amore di Gesù al Padre e ai suoi condotto « fino alla fine »? Forse tutto ciò insieme; senza pretendere di togliere ogni mistero o « segreto » dal testo evangelico.

(7) In questa linea cfr. A. STROBEL, *Kerygma und Apokalyptik. Ein religionsgeschichtlicher und theologischer Beitrag zur Christusfrage*, Göttingen 1967, 138-145.

(8) Cfr. il mio comm. a 1 Cor 13 in *Vita, peccati e speranze di una chiesa locale. Introduzione e note a 1 Cor.*, Milano (Ancora) 1978. Anche Eb 2,4 ricorda l'esistenza di miracoli nella Chiesa primitiva; e varie pagine di Atti, come è noto.

miracolosi (tra i quali: guarigione del paralitico alla piscina di Bethesda o Bezata, piú ancora cieco nato e Lazzaro), eppure i Giudei non gli avevano creduto ⁽⁹⁾. Cosí si può spiegare anche perché quei tre miracoli non siano narrati dai Sinottici e superare il sospetto — altrimenti motivato almeno dal fatto che essi ne tacciono — che essi siano puramente simbolici. Non so se altri esegeti abbiano già rilevato quel dato che rientra nelle differenze tra i Sinottici e Gv; comunque c'è, va tenuto presente e si può considerare l'ipotesi prospettata.

Per completezza ricordo anche che tutt'e quattro i vangeli riferiscono con abbondanza profezie di Gesù ambientate a Gerusalemme.

Perché allora non ritenerli leggende o miti o parabole-in-atto?

La domanda può sorgere dalla affermazione della secondarietà dei miracoli rispetto all'« ora » di pasqua. Senza eliminare quei racconti evangelici, verrebbe però la voglia di annullarne la storicità. Non perché o non tanto perché non si voglia comunque ammettere il miracolo, quanto per quel motivo enunciato sopra, non filosofico, ma letterario: puello, appunto, della loro scarsa importanza rispetto all'« ora » di Pasqua.

È sempre un errore dedurre conseguenze di carattere storico da un semplice dato letterario (per esempio: dedurre dalla sola Divina Commedia la storia di Firenze, o dedurre che non si può dire nulla su Firenze perché quell'opera letteraria di Dante è un poema e non un libro di storia). Ma nel caso dei Vangeli si può dire qualcosa di piú già dal punto di vista letterario. Mentre la tesi o il messaggio della Divina Commedia potrebbe ugualmente valere anche se al posto di Firenze e di fiorentini avessimo Parigi e personaggi francesi, i Vangeli non si sosterebbero piú se al posto di Gesù e della Palestina sostituissimo un'altra persona e un altro sfondo: non solo cambierebbero aspetto, come nel caso dell'opera dantesca, ma crollerebbe anche sostanzialmente il loro messaggio. Il Gesù dei Vangeli è davvero « unico » e irripetibile ed è inscindibile dallo sfondo religioso-sociale palestinese di quel tempo.

D'altra parte quel Gesù è incomprensibile senza almeno un po' dei suoi « segni » miracolosi. Se i racconti evangelici dei miracoli fossero solo leggendari, mitici, didattici, parabolici, ecc., dovremmo poi cambiare molte altre pagine che parlano della vicenda di Gesù, della sua persona, del suo messaggio stesso. Perché troppo stretto è il legame tra miracoli e Gesù, tra i miracoli e la salvezza in essi adombrata.

Anche la cosiddetta « situazione esistenziale » di tali racconti, benché per alcuni elementi si possa ritenere post-pasquale ed ecclesiale, rimane tuttavia ancora troppo legata alla fase precedente e all'ambiente palestinese pre-ecclesiale. Basterebbe pensare allo stretto legame con la Galilea, con località come Tiberiade, Corozain, Betzaida, Gerico, con la situazione religioso-politica propria di quel giudaismo, con la fede ancora

(9) Per diversi motivi: per il loro esagerato attaccamento alla Torah, alla « sinagoga », alla « gloria degli uomini », ma anche per un misterioso disegno del « braccio di Dio », per cui anche « non potevano credere »: Gv 12,37-43; 15,22-25.

embrionale e oscura di Pietro e degli altri apostoli, con parecchie donne, ecc.

Questo complesso legame con località e situazioni così avulse dal contesto post-pasquale, almeno stando alle fonti che conosciamo, richiama ancora il lettore alla situazione della vita di Gesù, almeno di più che a quella della Chiesa. Anche la moderna « storia della tradizione preevangelica » riconosce l'arcaicità dei ricordi sui miracoli di Gesù e fa risalire almeno alcuni di essi ai primordi della predicazione apostolica.

A meno di dire — vecchia e logora ipotesi — che i quattro evangelisti e la tradizione precedente abbiano saputo inventare tutto o quasi di sana pianta. Ma ciò sarebbe un miracolo e una fontana di miracoli ben più sorprendente di ciò che si vorrebbe eliminare con tale ipotesi.

La forma letteraria dei racconti evangelici dei miracoli dipende molto probabilmente da quella di narrazioni simili diffuse dappertutto, si può dire, sia nell'ambiente ellenistico-romano di allora, sia e più ancora in quello giudaico e nello stesso Antico Testamento (cicli storico-letterari di Elia ed Eliseo, prodigi dell'Esodo, descrizioni « apocalittiche », ecc.) ⁽¹⁰⁾.

Ciò invita a non pretendere dagli evangelisti la registrazione degli avvenimenti, almeno sempre. Compito, alquanto arduo, degli esegeti sarà quello di riuscire a discernere nei singoli casi o tipi di racconti l'elemento storico da quello letterario, redazionale, didattico, teologico, ecc. ⁽¹¹⁾.

Però questa problematica ricerca va lasciata nei suoi confini, oltre tutto alquanto relativi sia per la fede e la predicazione, sia per la stessa ricerca esegetica, i cui interessi e le cui capacità vanno ben oltre questo ambito, nel quale invece alcuni sembrano esaurire forze e compito, prestando il fianco ad accuse di astrattismo e di alienazione dalla storia corrente della Chiesa e dell'uomo; esse non sono sempre vere, ma bisogna riconoscere che tanti sono i motivi per il loro sorgere.

In conclusione: non resta che rileggere tali racconti così come ci sono offerti dagli evangelisti. Ossia quali riesposizioni di « segni » e « opere », o opere significative, di uno che compì (e compie ancora: Mc 16,20) meraviglie salvifiche come mai nessuno l'ha saputo fare, eccetto Dio; e che chiama a una « conversione » o « sequela » come mai nessuno l'ha osato, eccetto Jahvé. Pur attribuendo però la massima importanza epifanica e soteriologica all'« ora » pasquale.

IL LIBRO DI A. WEISER SU I MIRACOLI DI GESÙ

Tutto sommato, questo libro già esponeva quasi tutto ciò che ho ricordato sopra. Anzi esso lo presenta con una discreta messe di dati, confronti, analisi accurate, e in un linguaggio semplice, scorrevole, attraente. Né cade nell'errore di dedurre dalla sola analisi letteraria conclusioni di

(10) Molto utile per questo confronto si rivela anche il cit. vol. di WEISER; v. anche il 2° art. cit. di SABOURIN.

(11) Su criteri e metodi per queste ricerche cfr. F. LAMBIASI, *L'autenticità storica dei Vangeli. Studio di criteriologia*, Bologna (EDB) 1976; R. LATOURELLE, *A Gesù...* o.c., cap. 15°; H. ZIMMERMANN, *Metodologia del Nuovo Testamento*, Torino (Marietti) 1971.

ordine storico ⁽¹²⁾. Perché allora suscita anche scandalo e rimane esposto a gravi dubbi?

Credo che i motivi principali siano: una eccessiva rigidità ed esclusività nelle ipotesi esegetiche su singoli racconti ⁽¹³⁾; la mancanza di un capitolo o di un sufficiente richiamo alla storicità globale della tradizione sinottica e dei Vangeli stessi; un pudore inspiegabile a nominare la Chiesa e la sua tradizione viva; la sorprendente e deludente fretta con cui si tratta l'importante e decisivo tema della risurrezione di Gesù, della sua storicità e del suo contenuto cristologico e soteriologico ⁽¹⁴⁾. Forse sta qui il suo difetto più grave, che getta un'ombra di sospetto (Bultmann!) su tutto il discorso del Weiser.

Qualche fotografia in meno e qualche pagina in più su questi punti presterebbero un migliore servizio in un libro che si presenta con tutti i connotati per una vasta divulgazione.

Sorprende anche non poco il venire a sapere dal curatore dell'edizione italiana (pag. 137) che circa la risurrezione di Lazzaro, l'autore, in realtà e contro le sue stesse frasi di pag. 128, aderisce all'interpretazione puramente simbolica, staccandosi dalla « maggior parte degli esegeti cattolici » (anche WEISER è cattolico), i quali, « soprattutto in Italia », stanno invece per la storicità del racconto. La notizia del curatore (S. Fausti) aggrava i sospetti su tutto il discorso del libro e sulla sua serietà. Mi sembrerebbe più opportuno e più utile anche per una sana attenzione pastorale rimanere fedeli al discorso effettivo dell'autore, indicando, caso mai, i limiti e le basi dell'una e dell'altra opinione, lasciando ai lettori di valutare. Invece mi sembra troppo poco quello che il curatore dell'edizione italiana aggiunge al riguardo, pur lodando le sue intenzioni. Dispiacciono questi nei in un libro per altro lodevole, utile, interessante.

GIOVANNI GIANINI

Seminario Arciv. - Venegono Inf. (VA)

(12) Su questo errore rimando a ciò che ho scritto sulla *Metodologia esegetica del Nuovo Testamento*, in *Parole di vita* 26 (1981) 53-62.

(13) Cfr. la forzata e strana spiegazione della liberazione dell'indemoniato geraseno (pag. 102), sulla quale già mi sono espresso sopra (n. 5). Anche l'interpretazione del W. alla « voce celeste » dopo il battesimo di Gesù si rifà solo alla voce della fede della Chiesa primitiva (pag. 153); si potrebbe invece ipotizzare alla sua origine innanzitutto la « voce » di quell'« angelo » (o messaggero celeste) che fu Giovanni Battista (cfr. ciò che ho scritto in *ScCatt* 105 (1977) 480-486).

(14) Al riguardo cfr. anche solo la rapida esposizione che ho presentato in G. GIANINI-G. MOIOLI-A. LOCATELLI, *La risurrezione di Gesù*, in *ScCatt* 101 (1973) 217-237.